

# Omero - Iliade

## Libro Terzo

Poiché sotto i lor duci ambo schierati  
gli eserciti si fur, mosse il troiano  
come stormo d'augei, forte gridando  
e schiamazzando, col romor che mena  
lo squadron delle gru, quando del verno  
fuggendo i nembî l'oceàn sorvola  
con acuti clangori, e guerra e morte  
porta al popol pigmeo. Ma taciturni  
e spiranti valor marcian gli Achivi,  
pronti a recarsi di conserto aita.  
Come talor del monte in su la cima  
di Scirocco il soffiâr spande la nebbia  
al pastore odiosa, al ladro cara  
più che la notte, né va lunge il guardo  
più che tiro di pietra: a questa guisa  
si destava di polve una procella  
sotto il piè de' guerrieri che veloci  
l'aperto campo trascorreat. Venuti  
di poco spazio l'un dell'altro a fronte  
gli eserciti nemici, ecco Alessandro  
nelle prime apparir file troiane  
bello come un bel Dio. Portava indosso  
una pelle di pardo, ed il ricurvo  
arco e la spada; e due dardi guizzando  
ben ferrati ed aguzzi, iva de' Greci  
sfidando i primi a singolar conflitto.  
Il vide Menelao dinanzi a tutti  
venir superbo a lunghi passi; e quale  
il cor s'allegra di lion che visto  
un cervo di gran corpo o capriolo,  
spinto da fame a divorarlo intende,  
e il latrar de' molossi, e degli audaci  
villan robusti il minacciar non cura;  
tale alla vista del Troian leggiadro  
esultò Menelao. Piena sperando  
far sopra il traditor la sua vendetta,  
balza armato dal cocchio: e lui scorgendo  
venir tra' primi, in cor turbossî il drudo,  
e della morte paventoso in salvo  
si ritrasse tra' suoi. Qual chi veduto  
in montana foresta orrido serpe  
risalta indietro, e per la balza fugge  
di paura tremante e bianco in viso,  
tal fra le schiere de' superbi Teucri,  
l'ira temendo del figliuol d'Atreo,  
l'avvenente codardo retrocesse.  
Ettore il vide, e con ripiglio acerbo  
gli fu sopra gridando: Ahi sciagurato!  
ahi profumato seduttor di donne,  
vile del pari che leggiadro! oh mai  
mai non fossi tu nato, o morto fossi  
anzi ch'esser marito, ché tal fôra  
certo il mio voto, e per te stesso il meglio,  
più che carico d'infamia ir mostro a dito.  
Odi le risa de' chiomati Achei,

che al garbo dell'aspetto un valoroso  
ti suspicâr da prima, e or sanno a prova  
che vile e fiacca in un bel corpo hai l'alma.  
E vigliacco qual sei tu il mar varcasti  
con eletti compagni? e visitando  
straniere genti tu dall'apia terra  
donna d'alta beltà, moglie d'eroi,  
rapir potesti, e il padre e Troia e tutti  
cacciar nelle sciagure, agl'inimici  
farti bersaglio, ed infamar te stesso?  
Perché fuggi? perché di Menelao  
non attendi lo scontro? Allor saprai  
di qual prode guerrier t'usurpi e godi  
la florida consorte: né la cetra  
ti varrà né il favor di Citerea,  
né il vago aspetto né la molle chioma,  
quando cadrai riverso nella polve.  
Oh fosser meno paurosi i Teucri!  
ché tu n'andresti già, premio al mal fatto,  
d'un guarnello di sassi rivestito.  
Ed il vago a rincontro: Ettore, il veggo,  
a ragion mi rampogni, ed io t'escuso.  
Ma quel duro tuo cor scure somiglia  
che ben tagliente una navale antenna  
fende, vibrata da gagliardi polsi,  
e nerbo e lena al fenditor raddoppia.  
Non rinfacciarmi di Ciprigna i doni,  
ché, qualunque pur sia, gradito e bello  
sempre è il dono d'un Dio; né il conseguirlo  
è nel nostro volere. Or se t'aggrada  
ch'io scenda a duellar, fa che l'achee  
squadre e le teucree seggansi tranquille,  
e me nel mezzo e Menelao mettete  
d'Elena armati a terminar la lite,  
e di tutto il tesoro di ch'ella è ricca.  
Qual si vinca di noi s'abbia la donna  
con tutto insieme il suo regal corredo,  
e via la meni alle sue case; e tutti  
su le percosse vittime giurando  
amistà, voi di Troia abiterete  
l'alma terra securi, e quelli in Argo  
faran ritorno e nell'Acaia in braccio  
alle vaghe lor donne. - A questo dire  
brillò di gioia Ettore, ed elevando  
l'asta brandita e procedendo in mezzo,  
di sostarsi fe' cenno alle sue schiere.  
Tutte fêr alto: ma gl'infesti Achei  
a saettar si diero alla sua mira  
e dardi e sassi, infin che forte alzando  
la voce Agamennón: Cessate, ei grida,  
cessate, Argivi; non vibrare, Achei,  
ch'egli par che parlarne il bellicoso  
Ettore brami. - Riverenti tutti  
cessâr le offese, e si fur queti. Allora  
fra questo campo e quello Ettore si disse:  
Troiani, Achivi, dal mio labbro udite  
ciò che parla Alessandro, esso per cui  
fra noi surta ed accesa è tanta guerra.  
Egli vuol che de' Teucri e degli Achei  
quete stian l'armi, e sia da solo a solo  
col bellicoso Menelao decisa  
d'Elena la querela, e in un di quanta

ricchezza le pertien. Quegli de' due  
che rimarrassi vincitor, si prenda  
la bella donna, e in sua magion l'adduca  
col tutto che possiede: e sia tra noi  
con saldi patti l'amistà giurata.  
Disse; e tutti ammutir. Ma non già muto  
si restò Menelao, che doloroso,  
Me pur, gridava, me me pure udite,  
ché il primo offeso mi son io. Fra' Greci  
bramo io pur diffinita e fra' Troiani  
questa lite una volta e le sofferte  
molte sventure per la mia ragione  
e per l'oltraggio d'Alessandro. Or quello  
perisca di noi due, che dalla Parca  
è dannato a perire; e voi con pace  
vi separate. Una negr'agna adunque  
svenate, o Teucri, all'alma Terra, e un agno  
di bianco pelo al Sole: un terzo a Giove  
offerirassi da noi. Ma venga all'ara  
la maestà di Priamo, e la pace  
giuri egli stesso su le sacre fibre  
(ché spergiuri per prova e senza fede  
io conosco i suoi figli), onde protervo  
nessun di Giove i giuramenti infranga.  
Incostante, com'aura, è per natura  
de' giovani il pensier; ma dove il senno  
intervien de' canuti, a cui presenti  
son le passate e le future cose,  
ivi è felice d'ambe parti il fine.  
Sì disse; e rallegrò Teucri ed Achei  
la dolce speme di finir la guerra.  
Schieraro i cocchi e ne smontâr: svestiti  
quindi dell'armi, le adagiâr su l'erba,  
l'une appresso dell'altre, e breve spazio  
separava le schiere. Alla cittade  
due banditori, a trarne i sacri agnelli  
e a chiamar ratti il padre, Ettore invia:  
invia del pari il rege Agamennóne  
alle navi Taltibio, onde la terza  
ostia n'adduca; e obbediente ei corse.  
Scese intanto dal cielo ambasciatrice  
Iri ad Elèna dalle bianche braccia,  
della cognata Laodice assunto  
il sembiante gentil, di Laodice  
che pregiata del prence Elicaone,  
d'Antènore figliuolo, era consorte,  
e tra le figlie priamee tenuta  
la più vaga. Trovolla che tessea  
a doppia trama una splendente e larga  
tela, e su quella istoriando andava  
le fatiche che molte a sua cagione  
soffriano i Teucri e i loricati Achei.  
La Diva innanzi le si fece, e disse:  
Sorgi, sposa diletta, a veder vieni  
de' Troiani e de' Greci un ammirando  
spettacolo improvviso. Essi che dianzi  
di sangue ingordi lagrimosa guerra  
si fean nel campo, or fatto han tregua, e queti  
seggonsi e curvi su gli scudi in mezzo  
alle lunghe lor picche al suol confitte.  
Alessandro frattanto e Menelao  
per te coll'asta in singolar certame

combattono, e tu verrai chiamata  
del prode vincitor cara consorte.  
Con questo ragionar la Dea le mise  
un subito nel cor dolce desio  
del primiero marito e della patria  
e de' parenti. Ond'ella in bianco velo  
prestamente ravvolta, e di segrete  
tenere stille rugiadosa il ciglio,  
della stanza n'usciva; e non già sola,  
ma due donzelle la seguian, Climene  
per grand'occhi lodata, e di Pitteo  
Etra la figlia. Delle porte Scee  
giunser tosto alla torre, ove seduto  
Priamo si stava, e con lui Lampo e Clizio,  
Pantòo, Timete, Icetaone e i due  
spegli di senno Ucalegonte e Antènore,  
del popol seniori, che dell'armi  
per vecchiezza deposto avean l'affanno,  
ma tutti egregi dicitor, sembianti  
alle cicade che agli arbusti appese  
dell'arguto lor canto empion la selva.  
Come vider venire alla lor volta  
la bellissima donna i vecchion gravi  
alla torre seduti, con sommessa  
voce tra lor venian dicendo: In vero  
biasmare i Teucri né gli Achei si denno  
se per costei sì diuturne e dure  
sopportano fatiche. Essa all'aspetto  
veracemente è Dea. Ma tale ancora  
via per mar se ne torni, e in nostro danno  
più non si resti né de' nostri figli.  
Dissero; e il rege la chiamò per nome:  
Vieni, Elena, vien qua, figlia diletta,  
siedimi accanto, e mira il tuo primiero  
sposo e i congiunti e i cari amici. Alcuna  
non hai colpa tu meco, ma gli Dei,  
che contra mi destâr le lagrimose  
arme de' Greci. Or drizza il guardo, e dimmi  
chi sia quel grande e maestoso Acheo  
di sì bel portamento? Altri l'avanza  
ben di statura, ma non vidi al mondo  
maggior decoro, né mortale io mai  
degnò di tanta riverenza in vista:  
Re lo dice l'aspetto. - E la più bella  
delle donne così gli rispondea:  
Suocero amato, la presenza tua  
di timor mi riempie e di rispetto.  
Oh scelta una crudel morte m'avessi,  
pria che l'orme del tuo figlio seguire,  
il marital mio letto abbandonando  
e i fratelli e la cara figlioletta  
e le dolci compagne! Al ciel non piacque;  
e quindi è il pianto che mi strugge. Or io  
di ciò che chiedi ti farò contento.  
Quegli è l'Atride Agamennón di molte  
vaste contrade correttor supremo,  
ottimo re, fortissimo guerriero,  
un di cognato a me donna impudica,  
s'unqua fui degna che a me tale ei fosse.  
Disse; ed in lui maravigliando il vecchio  
fisse il guardo e sclamò: Beato Atride,  
cui nascente con fausti occhi miraro

la Parca e la Fortuna, onde il comando  
di fior tanto d'eroi ti fu sortito!  
Sovviemmi il giorno ch'io toccai straniero  
la vitifera Frigia. Un denso io vidi  
popolo di cavalli agitatore  
dell'inclito Migdon schiere e d'Otrèo,  
che poste del Sangario alla riviera  
avean le tende, ed io co' miei m'aggiunsi  
lor collegato, e fui del numer uno  
il dì che a pugna le virili Amàzzoni  
discesero. Ma tante allor non fùro  
le frigie torme no quante or l'achee.  
Visto un secondo eroe, di nuovo il vecchio  
la donna interrogò: Dinne chi sia  
quell'altro, o figlia. Egli è di tutto il capo  
minor del sommo Agamennón, ma parmi  
e del petto più largo e della spalla.  
Gittate ha l'armi in grembo all'erba, ed egli  
come ariète si ravvolve e scorre  
tra le file de' prodi; e veramente  
parmi di greggia guidator lanoso  
quando per mezzo a un branco si raggira  
di candide belanti, e le conduce.  
Quegli è l'astuto laerziade Ulisse,  
la donna replicò, là nell'alpestre  
suol d'Itaca nudrito, uom che ripieno  
di molti ingegni ha il capo e di consigli.  
Donna, parlasti il ver, soggiunse il saggio  
Antènore. Spedito a dimandarti  
col forte Menelao qua venne un tempo  
ambasciatore Ulisse, ed io fui loro  
largo d'ospizio e d'accoglienze oneste,  
e d'ambo studiai l'indole e il raro  
accorgimento. Ma venuto il giorno  
di presentarsi nel troian senato,  
notai che, stanti l'uno e l'altro in piedi,  
il soprastava Menelao di spalla;  
ma seduti, apparìa più augusto Ulisse.  
Come poi la favella e de' pensieri  
spiegâr la tela, ognor succinto e parco  
ma concettoso Menelao parlava;  
ch'uom di molto sermone egli non era,  
né verbo in fallo gli cadea dal labbro,  
benché d'anni minor. Quando poi surse  
l'itaco duce a ragionar, lo scaltro  
stavasi in piedi con lo sguardo chino  
e confitto al terren, né or alto or basso  
movea lo scettro, ma tenealo immoto  
in zotica sembianza, e un dispettoso  
detto l'avresti, un uom balzano e folle.  
Ma come alfin dal vasto petto emise  
la sua gran voce, e simili a dirotta  
neve invernale piovean l'alte parole,  
verun mortale non avrebbe allora  
con Ulisse conteso; e noi ponemmo  
la meraviglia di quel suo sembiante.  
Qui vide un terzo il re d'eccelso e vasto  
corpo, ed inchiese: Chi quell'altro fia  
che ha membra di gigante, e va sovrano  
degli omeri e del capo agli altri tutti? -  
Il grande Aiace, rispondea racchiusa  
nel fluente suo vel la dia Lacena,

Aiace, rocca degli Achei. Quell'altro  
dall'altra banda è Idomenèo: lo vedi?  
ritto in piè fra' Cretensi un Dio somiglia,  
e de' Cretensi gli fan cerchio i duci.  
Spesso ad ospizio nelle nostre case  
l'accolse Menelao, ben lo ravviso,  
e ravviso con lui tutti del greco  
campo i primi, e potrei di ciascheduno  
dir anco il nome: ma li due non veggo  
miei germani gemelli, incliti duci,  
Càstore di cavalli domatore,  
e il valoroso lottator Polluce.  
Forse di Sparta non son ei venuti;  
o venuti, di sé nelle battaglie  
niegan far mostra, del mio scorno ahi! forse  
vergognosi, e dell'onta che mi copre.  
Così parlava, né sapea che spenti  
il diletto di Sparta almo terreno  
lor patrio nido li chiudea nel grembo.  
Venian recando i banditori intanto  
dalla città le sacre ostie di pace,  
due trascelti agnelletti, e della terra  
giocondo frutto generoso vino  
chiuso in otre caprigno. Il messaggero  
Idèo recava un fulgido cratere  
ed aurati bicchier. Giunto al cospetto  
del re vegliardo sì l'invita e dice:  
Sorgi, figliuol laomedonteo; nel campo  
ti chiamano de' Teucri e degli Achei  
gli ottimati a giurar l'ostie percosse  
d'un accordo. Alessandro e Menelao  
disputeransi colle lunghe lance  
l'acquisto della sposa; e questa e tutte  
sue dovizie daransi al vincitore.  
Noi patteggiando un'amistà fedele  
Ilio securi abiteremo, e in Argo  
daran volta gli Achei. Si disse; e strinse  
il cor del vecchio la pietà del figlio.  
A' suoi sergenti nondimen comanda  
d'aggiogargli i destrieri, e quelli al cenno  
pronti obbediro. Montò Priamo, e indietro  
tratte le briglie, fe' su l'alto cocchio  
salirsi al fianco Antènore. Drizzaro  
fuor delle Scee nel campo i corridori.  
De' Troi giunti al cospetto e degli Achei  
scesero a terra, e fra l'un campo e l'altro  
procedean venerandi. Ad incontrarli  
tosto rizzossi Agamennón, rizzossi  
l'accorto Ulisse; e i risplendenti araldi  
tutto venian frattanto apparecchiando  
dell'accordo il bisogno, e nel cratere  
mescean le sacre spume. Indi de' regi  
dieder l'acqua alle mani; e Agamennóne  
tratto il coltello che alla gran vagina  
della spada portar solea sospeso,  
de' consecrati agnei recise il ciuffo:  
e quindi in giro e quindi distributo  
fu dagli araldi il sacro pelo ai duci,  
de' quai nel mezzo Agamennón, levando  
e la voce e le man, supplice disse:  
Giove, d'Ida signor, massimo padre,  
e sovra ogni altro glorioso Iddio,

Sole che tutto vedi e tutto ascolti,  
alma Tellure genitrice, e voi  
fiumi, e voi che punite ogni spergiuro  
laggiù nel morto regno, inferni Dei,  
siate voi testimoni e in un custodi  
del patto che giuriam. Se a Menelao  
darà morte Alessandro, egli in sua possa  
Elena e tutto il suo tesoro si tegna;  
e noi spedito promettiam ritorno  
su l'ondivaghe prore al patrio lido.  
Ma se avverrà che Menelao di vita  
spogli Alessandro, i Teucri allor la donna  
ne renderanno e l'aver suo con ella,  
pagando ammenda che convegna, e tale  
che ne passi il ricordo anco ai futuri.  
Se Priamo e i figli suoi, spento Alessandro,  
negheran di pagarla, io qui coll'arme  
sosterrò mia ragione, e rimarrovvi  
finché punito il mancator ne sia.  
Disse; e col ferro degli agnelli incise  
le mansuete gole, e palpitanti  
sul terren li depose e senza vita.  
Ciò fatto, il sacro di Lieo licore  
dal cratere attignendo, agl'Immortali  
fean colle tazze libagioni e voti;  
e qualche Teucro e qualche Acheo s'intese  
in questo mentre così dire: O sommo  
augustissimo Giove, e voi del cielo  
Dii tutti quanti, udite: A chi primiero  
rompa l'accordo, sia Troiano o Greco,  
possa il cerèbro distillarsi, a lui  
ed a' suoi figli, al par di questo vino,  
e adultera la moglie ir d'altri in braccio.  
Così pregâr: ma chiuse a cotal voto  
Giove l'orecchio. Il re dardanio allora,  
Uditemi, dicea, Teucri ed Achei:  
alla cittade io riedo. A qual de' due  
troncar debba la Parca il vital filo  
sol Giove e gli altri Sempiterni il sanno.  
Ma contemplar del fiero Atride a fronte  
un amato figliuol, vista sì cruda  
gli occhi d'un padre sostener non ponno.  
Sì dicendo, sul cocchio le sgozzate  
vittime pose il venerando veglio,  
e ascesevi egli stesso, e tratte al petto  
le pieghevoli briglie, al par con seco  
fe' Antènore salire, e via con esso  
al ventoso Ilion si ricondusse.  
Ettore allora primamente e Ulisse  
misurano la lizza. Indi le sorti  
scosser nell'elmo a chi primier dovesse  
l'asta vibrar. L'un campo intanto e l'altro  
le mani alzando supplicava al cielo,  
e qualche labbro bisbigliar s'udia:  
Giove padre, che grande e glorioso  
godi in Ida regnar, quello de' due,  
che tra noi fu cagion di sì gran lite,  
fa che spento precipiti alla cupa  
magion di Pluto, ed una salda a noi  
amistà ne concedi e patti eterni.  
Fra questo supplicar l'elmo squassava  
Ettòr, guardando addietro: ed ecco uscire

di Paride la sorte. Allor s'assise  
al suo posto ciascun, vicino a' suoi  
scalpitanti destrieri e alle giacenti  
armi diverse. Della ben chiomata  
Elena intanto l'avvenente sposo  
Alessandro di fulgida armatura  
tutto si veste. E pria di bei schinieri  
che il morso costringea d'argentea fibbia,  
cinse le tibie. Quindi una lorica  
del suo germano Licaon, che fatta  
al suo sesto pareva, si pose al petto:  
all'omero sospese il brando, ornato  
d'argentei chiovi; un poderoso scudo  
di grand'orbe imbracciò; chiuse la fronte  
nel ben temprato e lavorato elmetto,  
a cui d'equine chiome in su la cima  
alta una cresta orribilmente ondeggia.  
Ultima prese una robusta lancia  
che tutto empieagli il pugno. In questo mentre  
del par s'armava il bellicoso Atride.  
Di lor tutt'arme accinti i due guerrieri  
s'appresentâr nel mezzo, e si guataro  
biechi. Al vederli stupor prese e tema  
i Dardani e gli Achei. L'un contra l'altro  
l'aste squassando al mezzo dell'arena  
s'avvicinâr sdegnosi; ed il Troiano  
primier la lunga e grave asta vibrando  
la rotella colpì del suo nemico,  
ma non forolla, ché la buona targa  
rintuzzonne la punta. Allor secondo  
coll'asta alzata Menelao si mosse  
così pregando: Dammi, o padre Giove,  
sovra costui che m'oltraggiò primiero,  
dammi sovra il fellon piena vendetta.  
Tu sotto i colpi di mia destra il doma  
si che il postero tremi, e a non tradire  
l'ospite apprenda che l'accolse amico.  
Disse, e l'asta avventò, la conficcò  
dell'avversario nel rotondo scudo.  
Penetrò fulminando la ferrata  
punta il pavese rilucente, e tutta  
trapassò la corazza, lacerando  
la tunica sul fianco a fior di pelle.  
Incurvossi il Troiano, ed il mortale  
colpo schivò. L'irato Atride allora  
trasse la spada, ed erto un gran fendente  
gli calò ruinoso in su l'elmetto.  
Non resse il brando, ché in più pezzi infranto  
gli lasciò la man nuda; ond'ei gemendo  
e gli occhi alzando dispettoso al cielo,  
Crudel Giove, gridava, il più crudele  
di tutti i numi! Io mi sperai punire  
di questo traditor l'oltraggio: ed ecco  
che in pugno, oh rabbia! mi si spezza il ferro,  
e gittai l'asta indarno e senza offesa.  
Così fremendo, addosso all'inimico  
con furor si disserra: alla criniera  
dell'elmo il piglia, e tragge a tutta forza  
verso gli Achivi quel meschino, a cui  
la delicata gola soffocava  
il trapunto guinzaglio che le barbe  
annodava dell'elmo sotto il mento.

E l'avria strascinato, e a lui gran lode  
venuta ne saria; ma del periglio  
fatta Venere accorta i nodi sciolse  
del bovino guinzaglio, e il vôto elmetto  
seguì la mano del traente Atride.  
Aggirollo l'eroe, e fra le gambe  
lo scagliò degli Achei, che festeggianti  
il raccolsero. Allor di porlo a morte  
risoluto l'Atride, alto coll'asta  
di nuovo l'assalì. Di nuovo accorsa  
lo scampò Citerea, che agevolmente  
il poté come Diva: lo r avvolse  
di molta nebbia, e fra il soave olezzo  
dei profumati talami il depose.  
Ella stessa a chiamar quindi la figlia  
corse di Leda, e la trovò nell'alta  
torre in bel cerchio di dardanie spose.  
Prese il volto e le rughe d'un'antica  
filatrice di lane, che sfiorarne  
ad Elena solea di molte e belle  
nei paterni soggiorni, e sommo amore  
posto le avea. Nella costei sembianza  
la Dea le scosse la nettarea veste,  
e, Vieni, le dicea, vieni; ti chiama  
Alessandro che già negli odorati  
talami stassi, e su i trapunti letti  
tutto risplende di beltà divina  
in sì gaio vestir, che lo diresti  
ritornarsi non già dalla battaglia,  
ma inviarsi alla danza, o dalla danza  
riposarsi. Sì disse, e il cor nel seno  
le commosse. Ma quando all'incarnato  
del bellissimo collo, e all'amoroso  
petto, e degli occhi al tremolo baleno  
riconobbe la Dea, coglier sentissi  
di sacro orrore, e ritrovate alfine  
le parole, sciamò: Trista! e che sono  
queste malizie? Ad alcun'altra forse  
di Meonia o di Frigia alta cittade  
vuoi tu condurmi affascinata in braccio  
d'alcun altro tuo caro? Ed or che vinto  
il suo rival, me d'odio carica a Sparta  
e perdonata Menelao radduce,  
sei tu venuta con novelli inganni  
ad impedirlo? E ché non vai tu stessa  
e goderti quel vile? Obblia per lui  
l'eterea sede, né calcar più mai  
dell'Olimpo le vie: statti al suo fianco,  
soffri fedele ogni martello, e il cova  
finché t'alzi all'onor di moglie o ancella;  
ch'io tornar non vo' certo (e fôra indegno)  
a sprimacciar di quel codardo il letto,  
argomento di scherno alle troiane  
spose, e a me stessa d'infinito affanno.  
E irata a lei la Dea: Non irritarmi,  
sciagurata! non far ch'io t'abbandoni  
nel mio disdegno, e tanto io sia costretta  
ad abborrirti alfin quanto t'amai;  
e t'amai certo a dismisura. Or io  
negli argolici petti e ne' troiani  
metterò, se mi tenti, odii sì fieri,  
che di mal fato perirai tu pure.

L'alma figlia di Leda a questo dire  
tremò, si chiuse nel suo bianco velo,  
e cheta cheta in via si pose, a tutte  
le Troadi celata, e precorreva  
a' suoi passi la Dea. Poiché venute  
fur d'Alessandro alle splendenti soglie,  
corser di qua di là le scaltre ancelle  
ai donneschi lavori, ed ella intanto  
bellissima saliva e taciturna  
ai talami sublimi. Ivi l'amica  
del riso Citerea le trasse innanzi  
di propria mano un seggio, e di rimpetto  
ad Alessandro il collocò. S'assise  
la bella donna, e con amari accenti,  
garri, senza mirarlo, il suo marito:  
E così riedi dalla pugna? Oh fossi  
colà rimasto per le mani anciso  
di quel gagliardo un dì mio sposo! E pure  
e di lancia e di spada e di fortezza  
ti vantasti più volte esser migliore.  
Fa cor dunque, va, sfida il forte Atride  
alla seconda singolar tenzone.  
Ma t'esorto, meschino, a ti star queto,  
né nuovo ritentar d'armi periglio  
col tuo rivale, se la vita hai cara.  
Non mi ferir con aspri detti, o donna,  
le rispose Alessandro. Fu Minerva  
che vincitor fe' Menelao, sol essa.  
Ma lui del pari vincerò pur io,  
ch'io pure al fianco ho qualche Diva. Or via  
pace, o cara, e ne sia pegno un amplesso  
su queste piume; ché giammai sì forte  
per te le vene non scaldommi Amore,  
quel dì né pur che su veloci antenne  
io ti rapia di Sparta, e tuo consorte  
nell'isola Crenea ti giacqui in braccio.  
No, non t'amai quel dì quant'ora, e quanto  
di te m'invoglia il cor dolce desio.  
Disse; ed al letto s'avviaro, ei primo,  
ella seconda; e l'un dell'altro in grembo  
su i mollissimi strati si confuse.  
Come irato lion l'Atride intanto  
di qua di là si ravvolgea cercando  
il leggiadro rival; né lui fra tanta  
turba di Teucri e d'alleati alcuno  
significar sapea, né lo sapendo  
l'avria di certo per amor celato;  
ché come il negro ceffo della morte  
abborrito da tutti era costui.  
Fattosi innanzi allora Agamennone,  
Teucri, Dardani, ei disse, e voi di Troia  
alleati, m'udite. Vincitore  
fu, lo vedeste, Menelao. Voi dunque  
Elena ne rendete, e tutta insieme  
la sua ricchezza, e d'un'ammenda inoltre  
ne rintegrate che convegno, e tale  
che memoria ne passi anco ai nepoti.  
Disse; e tutto gli plause il campo acheo.